



AH, QUELLA «TOSCA» IN CHIESA!

Nel volume *La Gerusalemme celeste* (Vita e Pensiero, Milano 1983, a cura di Maria Luisa Gatti Perer) c'è un capitolo di Marco Rossi e Alessandro Rovetta, intitolato: «Indagini sullo spazio ecclesiale immagine della Gerusalemme celeste» (pp. 115 ss.); in questo capitolo una appendice, dovuta ad Agostino Temporelli (pp. 116-118) è intitolata «Descrizione della liturgia di consacrazione della Chiesa, "Ordo ad benedicendam ecclesiam", del XII secolo».

Questa appendice riporta minuziosamente le cerimonie che il vescovo doveva celebrare per consacrare una chiesa: cerimonie lunghissime e complicatissime, ma tutte pregne di significato mistico profondo, perché l'edificio, anzitutto con la sua orientazione rispetto alla sfera celeste, poi con le dimensioni e i rapporti tra le sue parti, doveva significare proprio la dimora ultima dei credenti, e tutti i doni che Dio fa per condurli a questa dimora celeste. Non stiamo a riportare immutatamente le processioni all'esterno con aspersione di acqua benedetta (tre, a edificio chiuso) e poi le cerimonie all'interno, l'aspersione della cenere sul pavimento, la scrittura dell'alfabeto greco e latino su questa cenere, da parte del vescovo consacrante, con modalità ben precise, minutamente prescritte, l'aspersione delle pareti dall'interno con acqua benedetta, la unzione delle pareti stesse con olio dei catecumeni e poi con sacro crisma, la processione che porta le reliquie dei martiri, la consacrazione dell'altare, ecc.

Tali cerimonie, ripetiamo, erano lunghissime, e quindi si può pen-

sare che il rituale di oggi le abbia abbreviate; ma non possiamo pensare che abbia soppresso il loro significato mistico, perché questo era legato a una concezione del sacro che attribuiva questo carattere anche alle cose materiali, e non soltanto alle azioni dell'uomo.

Tuttavia questi significati e questi simbolismi sono caduti in larga misura in desuetudine: non si spiegherebbero altrimenti le orrende chiese a pianta triangolare, a forma di tetraedro, oppure costruite con platea digradante come i cinematografi, come se fossero pronte al cambiamento definitivo della loro destinazione: da luogo sacro a «struttura sociale». Saloni ai quali non si osa più neppure dare il nome di «chiesa», ma che vengono chiamati modernamente «spazio religioso» (non sacro, si badi). Si direbbe che in questi edifici è stata data mano libera agli architetti, i quali ignorano ovviamente (e non si curano di conoscere) il significato mistico dell'edificio, e, non possedendo l'originalità creativa (qualità che solo i veri artisti hanno), la sostituiscono con la stravaganza, a ogni costo. Un sacerdote a cui esponento questi miei pensieri, presentandogli anche il mio dolore per la perdita di un patrimonio di poesia, di simbolismo e di pietà autentica (che ci era stato tramandato e confidato da secoli di civiltà cristiana), mi rispose, con l'aria quasi divertita di superiore compatimento: «Lei non ha visto i progetti che noi boiciamo». Come se l'involverimento e la distruzione del senso del bello e del sacro fossero fenomeni che hanno una loro fatalità storica; e co-

me se la marea di fango dell'esterno giustificasse i custodi del tempo per il fatto che anche nell'interno di questo penetra molta sporcizia.

«Fedeltà» regressiva

Proprio questi pensieri, molto tristi, mi hanno assalito quando ho visto sulla stampa quotidiana la notizia che a Roma la basilica di Sant'Andrea della Valle era stata concessa per uno spettacolo televisivo il cui titolo dovrebbe essere, press'a poco: «La Tosca, nei luoghi in cui il dramma è avvenuto» o scemenze simili; e ho poi visto in Tv qualche scena della pretesa opera d'arte.

Immagino con disgusto tutto il balanzone della preparazione della scenografia, la confusione degli orchestrali, con i loro strumenti, gli operatori del palcoscenico che parlano ad alta voce, che fumano in chiesa e si comportano come se fossero in un teatro, i cavi elettrici, i riflettori e le macchine da presa, gli altoparlanti dei registi e altre piacevolezze del genere... E poi la recita, che presenta le scene di gelosia della protagonista, la quale canta come può e intanto mostra le proprie abbondanti e mature grazie, mal celate da scollature generose, e spesso messe maliziosamente in primo piano dalle telecamere; e il gestire goffo del tenore, da guizzo di periferia. Il tutto sullo sfondo degli arredi sacri autentici, delle pareti consacrate, dei quadri sacri, degli altari, che assistono quotidianamente alle Messe che

si celebrano, alle preghiere che i poveri cristiani pronunciano con fede.

Confesso che non riesco a capire il perché di questa inutile e cretina profanazione. Essa non è giustificata da ragioni artistiche: sono convinto che, per esempio, la rappresentazione a Verona, sotto il presunto balcone di Giulietta, non aggiunga nulla alla comprensione della profonda poesia del duetto d'amore tra i protagonisti del dramma shakespeariano.

Ciò dimostra tutta la stupidità dell'iniziativa, tipica di una società che sta retrocedendo allo stato troglodita e ignora la poesia e la trasfigurazione poetica, e che quindi richiede il documentario, la foto a colori, la precisazione materiale dell'informazione. Inoltre l'impresa non è neppure giustificata dalla ricerca della verità storica: Tosca infatti è un drammaccio antipapalino del secolo XIX a forti tinte, completamente inventato; e mi pare di aver letto che lo Scriba (autore del dramma dal quale è tratto il libretto dell'opera) non visitò mai i luoghi dove aveva ambientato la sua tragedia. Gli fu obiettato che la Tosca, nel suo gettarsi da Castel Sant'Angelo, non sarebbe mai finita nel Tevere, ma avrebbe terminato la propria traiettoria prosaicamente spiacciata sul selciato. A queste e ad altre critiche poco intelligenti egli rispose che aveva guardato una carta topografica di Roma e che da questa aveva desunto che la protagonista, gettandosi, potesse finire nel Tevere.

Io sono soltanto un povero cristiano: non sono artista, e non pretendo di esserlo; non sono o-

mosessuale, non sono neppure divorziato: convivo da cinquant'anni con la stessa moglie, e abbiamo avuto sette figli. Non sono quindi un cittadino di serie A, che attira l'attenzione del pubblico e viene ascoltato e coccolato dalle Autorità: temo che per poter trovare la lettera che qualifica la classe di cittadini a cui appartengo occorra andare molto avanti nell'alfabeto. Mi domando quindi come posso agire per far giungere alle Autorità ecclesiastiche non la mia protesta (non oserei mai protestare), ma il grido di dolore di un povero cristiano che non può assistere senza tristezza a queste profanazioni, compiute con l'ovvio consenso delle Autorità stesse.

Domande senza risposta?

Prego istantemente che qualcuno, con pazienza e carità, mi spieghi dove sbaglio, nel pensare che anche le cose materiali possano avere un carattere sacro, sia pure in senso analogico, e con tutte le precauzioni che ci vogliono. Domando che qualcuno mi dica chiaramente che il rituale di consacrazione di una chiesa è superato, che veramente non vi è alcuna difficoltà nel prefigurarsi gli edifici, da noi ritenuti finora sacri, trasformati in centri sociali. Aggiungo che non spero di avere risposte, né aiuti di alcun genere; ai poveretti che non appartengono alla serie A queste cose non si danno.

Carlo Felice Manara